

## **L'AUSTERITÀ E LE REGOLE DA CAMBIARE**

**di Massimo Riva,**

**su La Repubblica del 28 novembre 2017**

Bisogna dire addio all'austerità, forse il più grande errore dell'Europa durante la crisi».

Se fossero parole di uno dei tanti critici della strategia economica seguita dall'Unione in questi anni difficili, si potrebbero considerare una non notizia. Ma il fatto è che a pronunciarle nei giorni scorsi con insolita durezza è stato niente meno che il presidente della Commissione Uè, Jean-Claude Juncker. E proprio nelle stesse ore nelle quali da Bruxelles partivano le consuete lettere di richiamo sul mancato rispetto delle regole contabili prestabilite all'indirizzo di numerosi Paesi, fra i quali anche l'Italia.

Non s'era mai visto finora che il massimo esponente dell'esecutivo comunitario delegittimasse in termini politici così netti e clamorosi atti compiuti dal suo stesso organismo. Una contraddizione che mette a nudo lo stato di incipiente schizofrenia nel quale versa da tempo l'opera di vigilanza della Commissione sui bilanci nazionali. Il punto critico è che ormai i rigidi parametri sui bilanci concordati negli anni Novanta sono figli di un'altra stagione dell'Europa e del mondo e si sono dimostrati impraticabili, se non controproducenti, nella più recente fase di difficoltà economiche prolungate. Come, appunto, ha avuto il coraggio di riconoscere Juncker.

Ma al tempo stesso quelle regole anacronistiche restano scolpite nella pietra dei trattati e quindi non sono agevolmente modificabili. Cosicché la Commissione di Bruxelles, per evitare danni maggiori, si trova costretta a concentrare tutte le sue energie nell'inventarsi occasionali escamotage per aggirare regole ormai obsolete. Una paralizzante sindrome da bipensiero orwelliano, che estende i suoi effetti di alienazione dissociativa un po' dappertutto nell'Unione col rischio di rendere sempre più confusa la percezione della realtà dei problemi. Come si può vedere, più che altrove, proprio nel caso del nostro Paese. Nel quale l'ingegnosa flessibilità escogitata da Bruxelles nell'aggiramento delle regole dell'ormai vetusto Fiscal Compact sta alimentando perniciose forme di autismo politico.

Sempre più evidenti ed accentuate a mano a mano che ci si avvicina all'imminente scadenza elettorale, con l'improvvida conseguenza di aver fatto quasi scomparire dall'agenda politica nazionale il tema stesso dell'Europa. Poco o nulla ne parlano i partiti che pure si dicono di certa fede europeista, mentre tacciono ormai del tutto sul tema perfino quei movimenti - dai leghisti ai grillini - che ancora fino a qualche settimana fa straparlavano di uscita dall'euro, di monete parallele e di altri consimili spropositi. Insomma, accade che invece di cogliere l'opportunità di dibattere su modi e termini di una seria revisione della politica economica europea, la campagna elettorale stia degenerando in una competizione fra chi liscia meglio il pelo dei votanti con promesse di benefici di cui, fra l'altro, ci si guarda bene dall'indicare la copertura dei costi nel bilancio pubblico. Una fuga dalla realtà esiziale per un Paese così seriamente esposto verso i mercati finanziari sul versante del debito pubblico. Tanto più pericolosa perché, sul fronte di Bruxelles, rischia paradossalmente l'esito infausto di regalare ottimi argomenti ai difensori del rigorismo a qualunque prezzo, riducendo così la sortita del buon Juncker a un'inutile predica nel deserto.